

Paternità

Quando durante un ritrovo la gente si metteva a parlare dell'infanzia lui ripeteva quasi sempre lo stesso aneddoto: il giorno in cui a sette anni la madre lo aveva portato al casting per bambini della pubblicità televisiva dell'*Enciclopedia di «Sesamo apriti»*. Era stato un bambino eccezionalmente bello e, piú di venticinque anni dopo, si stupiva ancora vedendo alcune fotografie della sua infanzia e provava persino una certa oppressione, come se in un bambino (a maggior ragione se quel bambino era *lui*) la bellezza presagisse qualcosa di terribile. L'orgoglio frastornante che aveva provato la madre per la bellezza del suo bambino aveva generato una decina abbondante di aneddoti spassosi, ma quello del casting per la pubblicità dell'*Enciclopedia di «Sesamo apriti»* aveva anche la caratteristica, per chi sapeva vedere, di lasciar trapelare parte della sua infanzia. Era contento che fosse cosí. Quando raccontava l'aneddoto, di solito descriveva prima le madri, mettendo in ciascuna un piccolo particolare o una peculiarità della sua. Agghindate e pettorute come galline, in realtà avevano tutte qualcosa di sua madre: una sghignazzava con una risata sdegnosa e penetrante, un'altra rimaneva altera e silenziosa, un'altra, piú pragmatica, chiacchierava cercando di essere gentile e decantava la bellezza del bambino di fronte per guadagnarsi subito un'interlocutrice remissiva, un'altra rimaneva rigida e agitata, con la mano enorme e sudata nella sua. Continuava l'aneddoto raccontando che nelle due settimane precedenti era stato disturbato di sto-

maco e che lo era ancora al momento del casting. Quasi due settimane passate in bagno avevano conferito alla sua pelle un colorito giallo-verdognolo. Da piccolo – diceva subito dopo, perché tutti potessero capire l’aneddoto – aveva gli occhi molto a mandorla. Di norma dopo un casting (in quel caso avevano dovuto cantare, a gruppi di tre, *Dalla A alla Z, quanto è divertente leggere* di fronte a un tavolo con cinque persone che prendevano appunti in un’atmosfera generale di aperta scortesìa) i bambini aspettavano accanto alle madri, piú agitate che mai. In quel caso lui era sicuro di essere stato scelto, perché quando stava per uscire aveva sentito per caso un commento:

– Il bambino orientale è perfetto.

Sarebbe servito a poco spiegare che il suo presunto orientalismo era dovuto semplicemente alla gastroenterite. Ricordava la tensione della madre quando uscì e la confusione dell’uomo che le chiese come si chiamava pensando di udire un cognome orientale. Mentre tornavano a casa, la madre camminava sui tacchi con una gioia smisurata ripetendo in continuazione:

«Lo sapevo, lo sapevo...»

Ogni volta che pronunciava la frase guardava l’infinito e poi lui, e poi di nuovo l’infinito, come se nella sua piccola figura potesse trovare conferma di qualcosa che le pareva di intravedere dietro gli enormi edifici della Gran Vía, un’immagine abbagliante e imprecisa, sfuggente persino per lei. Ricordava il contatto energetico e ormai per nulla sudato della mano materna nella propria e la sensazione fraudolenta di essere stato scelto per qualcosa che non era. Aveva paura di confessare, ma la gioia della madre era così sproporzionata e la sua angoscia così grande che ricordava di averglielo detto la sera stessa, sull’orlo delle lacrime, con un nodo in gola.

– Mamma, mi hanno scelto perché pensavano che fossi cinese.

– Sciocchezze.

– L’ha detto un signore.

Ricordava che quella era stata la prima volta che aveva avuto una consapevolezza vera e propria della brama di sua madre, una brama sotterranea. Ricordava di non averla mai messa a fuoco sino a quel momento, e che capendo quanto si fosse sbagliato gli era sembrato anche di non potersi fidare di nessun’altra idea e sensazione che aveva. Lei lo aveva fissato per qualche secondo, come se un pensiero minaccioso le attraversasse la mente, poi aveva risolto la questione con un semplice:

– Se pensano che tu sia cinese, allora sarai cinese.

C’era stato di nuovo un altro momento di riflessione in cui la madre aveva sorbitto pensosa tre cucchiariate di minestra e poi, indicandolo con il cucchiaino e usando un tono indistinto a metà strada fra la minaccia, lo slancio e la risoluzione piú assoluti, aveva concluso:

– Ti assicuro che sarai il bambino piú cinese che tu abbia mai visto in vita tua.

A quel punto, quando raccontava l’aneddoto, in genere si era ormai guadagnato tutto il pubblico. Il resto era una specie di parata trionfale: sua madre che lo portava ai grandi magazzini per comprargli un piccolo kimono, lo stupore del regista pubblicitario che lo vedeva arrivare vestito in quel modo e sbraitava davanti a sua madre per sapere chi fosse l’imbecille che aveva mascherato il bambino, la vergogna del ritorno a scuola, con tutti i compagni che cantavano in coro *Dalla A alla Z, quanto è divertente leggere*. C’era qualcosa di catartico nel descrivere la propria umiliazione in termini tanto scherzosi e disinvolti, e anche qualcosa di falso, e lui lo sapeva. La prova inconfutabile era nella strana amarezza frammista a compassione che provava per la madre a distanza di cosí tanti anni, come se la donna che ormai vedeva una volta ogni tre mesi, e che continuava a vivere con la zia nell’appartamento di sempre, fosse nata e cresciuta inesperta in tutto, sbagliando tutto. La sua particolare idea della *vita reale*, la

sua ambizione smisurata e spesso ridicola gli avevano fatto attraversare l'infanzia con una sensazione permanente di vergogna che in seguito aveva cambiato forma sino a trasformarsi in una compassione distante che gli rendeva impossibile non essere arrabbiato con lei ogni volta che la vedeva. L'epoca in cui dava a lei la colpa di tutto era passata da tempo, ma gli era rimasta la sensazione che nell'intimo di sua madre tutto, persino l'amore, il desiderio e la fame di benessere, avesse un carattere così rudimentale da rendere inevitabile l'impossibilità di inserirsi nel mondo in cui cercava di imporsi con tanta lena. Continuava a essere loquace ed entusiasta (lo era stata in modo quasi istrionico negli anni del suo successo con il gruppo), ma il tempo era passato anche per lei: la sua bocca si era fatta un po' più rozza, il suo respiro un po' più corto e le sue ambizioni un po' più contenute. Era possibile capire tutto ciò dal semplice aneddoto del casting per la pubblicità dell'*Enciclopedia di «Sesamo aperti»*? Lui credeva di sí. Una volta l'aveva persino raccontato durante un'intervista alla radio e alla fine un'addetta al suono si era avvicinata e gliel'aveva fatto capire.

– Immagino come dev'essere stato avere una madre così, – aveva detto.

– Non tutti i giorni, però, – aveva risposto lui, sorridendo.

Era accaduto molto presto, quasi dall'inizio: l'emozione, la sensazione che le cose si addensassero nella musica, la strana certezza del proprio talento, come se non facesse fatica a riconoscere che la sua intelligenza procedeva, in modo naturale, molto più rapidamente rispetto alla maggior parte delle persone intorno a lui. Passava la giornata a comporre e a perdere tempo all'università per cercare persone come lui. Non faceva fatica a trovarle: come il talento nel comporre era una cosa che gli pareva di avere sempre sulla punta delle dita, una cosa che gli era stata donata, aveva sviluppato in modo efficace e sicuro il talento

di trovare le persone che stava cercando. Aveva messo su un gruppo che si era sciolto pochi mesi dopo perché tutti i membri si credevano geni del rock. Poi un altro che era durato un po' di più e con il quale aveva registrato diversi demo. Si era sciolto anche quello. Dopodiché era arrivato un successo del tutto inaspettato, quando aveva ventotto anni e aveva ormai rinunciato all'idea di mettere su un gruppo commerciale per crearne uno nuovo, con il quale non puntava ad altro se non a divertirsi. Un noto regista cinematografico aveva usato una sua musica come tema di un film e da quel momento il pezzo si udiva ovunque, in diverse pubblicità, alla radio, in quasi tutti i locali della città. Lui non si faceva illusioni perché conosceva bene il mondo della musica, ma in quegli anni si era goduto il suo successo minore come chi ha vinto inaspettatamente la lotteria: sperando tutto.

– Che cosa si prova a diventare famosi da un giorno all'altro? – gli aveva chiesto una volta la deludente giornalista di una rivista femminile dopo che aveva voluto sapere quale fosse il luogo più strano in cui aveva fatto l'amore, quale fosse il suo posto preferito di Madrid e se in effetti prediligesse il dolce al salato (la canzone si intitolava *Dulce*).

– Niente di speciale, continui a essere il coglione di sempre.

Non gli sfuggiva, nel dare quella risposta, il riconoscimento implicito della propria celebrità che c'era in quelle parole, pregne esattamente di ciò che aveva tanto disprezzato in altri personaggi famosi di secondo piano in tante altre interviste alle riviste femminili: un'indulgenza impostata e un autocompiacimento da playboy di riviera.

Forse sarebbe stato più normale e onesto rispondere semplicemente che non era famoso. Solo molto di rado veniva fermato per strada da una ventenne che gli domandava se era proprio lui, e solo molto di rado qualcuno gli chiedeva di autografargli un disco. Non sapeva se queste

cose bastassero per essere considerato famoso, ma sapeva che erano state piú che sufficienti per destare un'invidia sprezzante in metà del mondo musicale indipendente madrilenno. Della sua piccola celebrità, il fenomeno dell'invidia era stato la prima conseguenza e anche la piú duratura di tutte. Un'invidia rancorosa e brutta, piena di complessi, che gli aveva fatto perdere diversi amici e l'aveva fatto arrabbiare spesso. Di solito si manifestava in modo velato e con falsi complimenti, a volte con commenti su quanto fosse interessante la musica che faceva prima (quando non aveva per niente successo) e quanto lo fosse poco quella che faceva adesso (quando invece ne aveva), o nella maniera ancora piú velata di evitare qualunque conversazione che avesse a che fare con ciò che componeva in quel momento. La sua piccola celebrità aveva avuto anche conseguenze piú strane e meno prevedibili; in quegli anni era vissuto come se molti dei suoi desideri si fossero dissolti nel successo, desideri ovvi e schematici che una volta soddisfatti gli lasciavano all'improvviso un gusto prossimo a quello dell'umiliazione, come un bambino che ha fatto i capricci tutto il pomeriggio per farsi comprare lo zucchero filato e all'improvviso, quando ce l'ha in mano, si accorge che appiccica, che è troppo dolce, e che la soddisfazione del desiderio genera subito altri desideri collegati: l'acqua per placare la sete, il bisogno di lavarsi le mani. Non esisteva neppure un desiderio propriamente detto, piuttosto la sensazione che il successo avesse ridotto il mondo al suo significato in senso stretto e a un curioso ottundimento delle realtà piú fisiche, dei suoi giudizi, della musica, della sua gioventú.

Quello fu l'anno in cui conobbe Sonia. L'aveva già vista a due o tre concerti. Era amica dell'amica di qualcuno. Aveva pensato di poter andare a letto con lei senza troppa fatica appena l'aveva vista. Non aveva mai avuto problemi ad andare a letto con le ragazze che desiderava, allora meno che mai. La facilità con la quale aveva ottenu-

to tutto in quell'ambito non aveva generato vanità in lui, bensì un'ignoranza quasi assoluta di come si articolasse il mondo sentimentale nella maggioranza delle persone. Non era egoista, piuttosto disattento e distratto, non badava ai sentimenti altrui, ma nemmeno ai propri. In realtà viveva in un mondo un po' ignaro e solitario dal punto di vista sentimentale, apprezzava il sesso, ma si accendeva soltanto quando era convinto fino in fondo di dare piacere a un'altra persona, e l'interesse finiva presto, appena intuitiva di aver raggiunto l'intimità della ragazza. Peraltro, dopo averlo fatto, aveva rapporti migliori con quasi tutte. Gli pareva che fare l'amore subito, il prima possibile, eliminasse una barriera più che erigerla, aveva la sensazione di rilassarsi e che anche in loro qualcosa diventasse più tranquillo e aperto. La sua vita sessuale era all'insegna di un'aurea mediocrità, come un attacco di cleptomania perfettamente scusabile, e lui aveva la fama del seduttore quando in realtà non lo era.

Sonia era come tutte le altre. Infantile e bella, non voleva apparire troppo disponibile né entusiasta, ma non ci riusciva per niente. La sua bellezza aveva qualcosa di un po' malevolo e consapevole. Aveva appena raggiunto l'indipendenza e abitava da sola in una minuscola soffitta di calle Madera, aveva cinque anni meno di lui. Come prima cosa gli disse che le piaceva molto la sua musica ma che trovava orribile una delle ultime canzoni che aveva composto. Mezz'ora dopo si stavano baciando per strada e due ore dopo lui la stava spogliando a casa sua. Aveva un fisico piccolo e deciso, più complessi di quanti ne volesse ammettere, una bellezza fresca e ossuta, e la punta di un capezzolo rientrata.

– Non vuole saperne di uscire, – gli disse quando lui le tolse il reggiseno, sorridendo. In quel periodo la tecnica di Sonia per anteporsi ai suoi complessi era renderli manifesti il prima possibile e nel modo più diretto.

Si mostrava molto ardita, come se volesse convincere

se stessa di essere una persona estremamente sensuale, faceva movimenti strani e diceva porcherie forzate dopo le quali restava in silenzio, attendendo la risposta a ciascuna frase, come se nella stanza un oggetto dovesse cambiare posto.

– Hai un cazzo bellissimo.

E lui non poteva evitare di scoppiare a ridere. In realtà quando smetteva di interpretare la parte della ninfomane gli piaceva di più, in lei c'era qualcosa di deciso, pieno di tensione e affermativo, era una vera e propria ribelle, anche se non ne conosceva il motivo. Non pensava di riuscire a innamorarsi di lei, ma non poteva evitare di provare una simpatia immediata. Quando la guardava da vicino mentre dormiva, a volte si concentrava sulla bellezza minuta e convenzionale del suo viso. Gli faceva piacere che fosse lí, che parlasse molto, che fingesse di essere una ragazza misteriosa e dagli appetiti un po' eccentrici. Era davvero misteriosa, anche se non in ciò che immaginava lei. Evitava costantemente l'argomento della sua famiglia. Tanto che lui era arrivato a supporre che nascondesse qualche episodio davvero oscuro. Se le domandava qualcosa in modo diretto, lei rispondeva soltanto che non andavano molto d'accordo.

– Come quasi tutte le famiglie, – concludeva, per non dare importanza alla cosa.

Accadde quattro mesi dopo che l'aveva conosciuta. Si presentò a casa sua una mattina presto, con l'aria di non aver dormito granché, e glielo disse sulla soglia, prima che lui potesse invitarla a entrare.

– Sono incinta.

– Sei sicura?

– Assolutamente.

– Non è possibile.

– Certo che è possibile.

La conversazione era cominciata in modo così sconclusionato che lui non si era neanche spostato per lasciar-

la passare. Si fece da parte e Sonia entrò con decisione, e parlando da sola.

- Dice che non è possibile...
- Dài, stai tranquilla.
- Sono tranquilla.
- Vuoi abortire?

Ricordava che era di spalle e che in quel momento si voltò bruscamente verso di lui in modo del tutto nuovo.

- Credi che sia venuta qui perché *tu* mi salvi?

Nella domanda di Sonia vi era un disprezzo autentico. Aveva la faccia circondata da un'emanazione luminosa, un sorriso contorto. Fu solo un istante, qualche decimo di secondo, ma da quel preciso momento lui seppe che, a prescindere da ciò che avrebbero fatto, nulla avrebbe potuto cancellare quell'espressione. Aveva tutta la forza dell'autenticità, descriveva in modo indelebile qualcosa di Sonia. La questione dell'aiuto, l'amore o il semplice cameratismo erano fuori discussione. Anche la questione se Sonia avrebbe avuto o no il bambino. *Certo* che lo avrebbe avuto. Quel *certo* aveva in realtà, o così gli sembrò in quel momento, qualcosa che prescindeva da lui in modo vergognoso, come se fosse un mezzo uomo incapace di capire l'abbicci della responsabilità più ovvia. Lui in realtà non provava nulla, nulla che potesse esprimere a parole. Il bambino era ancora troppo astratto per essere pensato e Sonia era troppo concreta con i suoi ventiquattro anni e la sua furia nervosa. Gli pareva di non essere lí, nel suo soggiorno, come se gli oggetti semplici che componevano la sua casa fossero, in qualche modo, incomprensibili. Un'ora dopo la stava abbracciando e due settimane dopo lei si trasferiva a casa sua. Fu una decisione quasi unilaterale e lui non si oppose. Sonia arrivò con tre valigie, un paio di lampade nuove e l'intenzione sovradimensionata di cambiare di posto a tutto.

Per diversi mesi giocarono a fare la coppia. Era un gioco un po' sconsiderato e innaturale. Dormivano insieme.

Lui si girava su un fianco e lei lo abbracciava da dietro. Non parlavano del bambino. Non ricordava di che cosa parlassero. Ricordava, in compenso, che c'erano momenti in cui all'improvviso diventava consapevole della presenza di Sonia in casa, una presenza estranea che ometteva senza volere e che si faceva di nuovo palpabile, andavano al cinema, lei lo accompagnava ai concerti e alla fine beveva una birra con il gruppo, ostentando la sua condizione di fortunata moglie incinta del rocker. Non si sentiva intrappolato e non era teso per la situazione, piuttosto infecondo e un po' indifferente, come se non lo abbandonasse mai la certezza che quella fosse semplicemente una cosa transitoria. In realtà si sentiva legato a lei soltanto in modo fraterno, da un affetto convenzionale e lieve. Non facevano quasi mai l'amore, sembrava che Sonia non ne avesse più bisogno e per lui farlo era sempre più strano, come se il bambino, la presenza di quel bambino che a poco a poco si stava facendo palpabile, lo avesse esentato dalla faccenda.

Un giorno, mentre usciva di casa, fu avvicinato da un uomo.

– Sei il fidanzato di Sonia?

– Sí.

– Sono suo padre, possiamo prendere un caffè?

L'uomo aveva l'aspetto di un imprenditore immobiliare. Era vestito con eleganza, un po' calvo e con i capelli pettinati all'indietro e imbrillantinati, aveva la faccia morbida, con la levigatezza che dà solo l'opulenza, era troppo profumato. Come incarnazione di un certo tipo iberico, lo immaginava sposato con una bionda gelida, a mangiare generose grigliate la domenica. L'uomo gli raccontò che erano preoccupati, sapevano che Sonia era incinta, ma lei non rispondeva al telefono neanche ai fratelli. Usava per ogni cosa quel plurale inquietante, come se rappresentasse un'organizzazione più che una famiglia. Tutti i suoi gesti erano, in realtà, commerciali, fino a quello per fermargli

la mano quando lui si accinse a tirare fuori il portafoglio e pagare i caffè.

– Offro io.

In realtà voleva sapere soltanto se Sonia stava bene, se aveva bisogno di qualcosa, se aveva problemi con la gravidanza. Gli lasciò un biglietto da visita dove scrisse un numero privato al quale avrebbe potuto rintracciarlo in qualunque momento e gli chiese di non dire niente a Sonia di quell'incontro, con una specie di cameratismo impostato che lo infastidì un po', perché lo faceva sentire in combutta con lui.

– E tu... sei un musicista, vero? – gli chiese alla fine, con un certo disprezzo. Lui riconobbe l'espressione di Sonia, trapiantata all'improvviso sulla faccia di quell'uomo.

La prima cosa che fece quella sera fu raccontare tutto a Sonia, se non altro per eliminare la sensazione di aver confabulato con suo padre. Sonia in un primo momento si infuriò e volle sapere fino all'ultimo particolare della conversazione, sembrava estremamente preoccupata di conoscere le parole esatte, dopodiché si fece molto seria e pensierosa. Alla fine si mise a piangere da sola in camera da letto. Lui si sedette accanto a lei e le posò una mano sulla spalla.

– Non devi sforzarti di essere gentile, – rispose lei.